

## UN VERO MITO "AMERICANO"

**A**driana Dragoni nel pezzo qui accanto si chiede come mai Robert Rauschenberg piaccia così tanto. Quale sia la ragione per cui la sua arte così contemporanea e informale, asimmetrica e provocatoria, riesca a non attirarsi gli strali di chi, come noi, diffida sempre o quasi di certe installazioni e di certa "modernità".

Se non amletico, il dubbio è di quelli che persiste comunque e per provare a scioglierlo forse serve guardare alla sua storia prima che a quelle raccontate dalle sue opere. È una fortuna, allora, la sua dipartita, perché per ricordarlo l'attenta casa edi-



trice meneghina Johan & Levi ha dato alle stampe *Robert Rauschenberg. Un ritratto* (pp. 294, € 29,00), la versione italiana – e aggiornata – della bella biografia dedicatagli da Calvin Tomkins,

critico d'arte del *New Yorker*, sulle sue tracce fin dal 1964.

Cioè dall'anno della sua definitiva consacrazione alla Biennale di Venezia (Rauschenberg fu il primo americano a ricevere il premio internazionale per la pittura), un trionfo consumato tra un'infinità di polemiche e il giubilo di una schiera di giovani artisti italiani, tanto delusi dalla paludatissima scuola parigina quanto in visibilo per l'immediatezza delle tele di questo quarantenne *yankee* tutto arte, con alle spalle una storia da raccontare comunque.

Quella di un vero nuovo americano, figlio di un tedesco e di una cherokee purosangue, cresciuto nel tradizionalissimo Texas e poi in Marina e ancora in giro per l'Europa e gli States alla ricerca di maestri in grado di disciplinare il suo estro e di regolamentare il suo talento e la sua tecnica. Nonostante non fosse certo l'ordine a interessarlo, ma la consapevolezza di non poter «perdere il contatto con me stesso, perché questo è davvero tutto ciò che possiedo». **M.T.**